

Incontri



Il catalogo è brutto, la mostra è bella, il testo in catalogo è magnifico. Questo il mio pensiero sulla mostra di Francesco Clemente a Palazzo Sant'Elia a Palermo presentata da Achille Bonito Oliva. E vista poi con mia figlia Antonia in passeggino che cercava di copiare coi pastelli uccelli grovigli moltiplicazioni e visioni del pittore. E dove il colore urlava il suo sconcerto e la sua irrealtà, pure lei urlava di piacere. Questa è pittura ancora dove c'è il piacere. E' ludica e sembra un gioco anche quando si traveste da invenzione esoterica o classica. C'è l'impressione dietro di una risata, anche macabra qualche volta. L'arte di Clemente è stata sempre un po' barbara, un po' pop, un po' sapiente. Sempre liquida e ondivaga e amante della ripetizione, del pattern che si moltiplica per creare l'avventura dello sguardo. Al pittore piace la parola abisso ma a me sembra che la realtà del mondo

FRANCESCO CLEMENTE A PALAZZO SANT'ELIA DI PALERMO

Un labirinto di uomini funamboli che si aggrappano gli uni agli altri

GIOVANNA GIORDANO

è quella a lui più vicina. Più alla terra che all'acqua, insomma. Le ultime sue tele poi sono racconti e così è stato facile parlarne alla mia bambina. E lei ci riconosceva pure altre favole e così la tenevo buona, meravigliati i palermitani di vedere mamma e passeggino fra affreschi, maioliche e deliri contemporanei. Sì, c'è qualcosa di delirio in questa pittura anche se vuole sembrare zen giottesca e sufi. C'è il quadro che si intitola "Planet" del 2009 che è rotondo e il pittore si ritrae con un labirinto di uomini funamboli che si aggrappano gli uni agli altri, come ragni ma tutti insieme volteggiano a partire dalla testa, appunto, del povero pittore

frastornato. Solo una sinfonia di grigi e di gialli racconta quest'avventura, quella di un uomo che sulla testa tiene infiniti piccoli uomini, come Gulliver e i lillipuziani. In copertina c'è il quadro preferito da mia figlia (copertina troppo lucida, così come troppo lucide le pagine). Qui una rete da pesca arancione tira su il bottino del mare e ci sono grandi conchiglie e molluschi ma nel fondo, acquattata e stupefatta, c'è una sirena con il suo corpo di donna e di pesce. Che strana sorte quella di una sirena che lascia il suo mare per la terra e ancora quasi non ci crede. Qui la pittura è bella come l'idea, carnali entrambe. E poi il testo di Achille Bonito Oliva, il rabdo-

mante di artisti, piccolo di statura e sempre vestito semplice, su uno scalino dell'antico palazzo ad ascoltare nuovi artisti con gli occhi vesuviani. Lui scrive che "all'Arte non è consentita la danza sul vuoto" e che l'arte ha bisogno della forma per approdare alla superficie fino "al livello degli occhi meravigliati del mondo". E sono d'accordo. E anche che l'artista si muove nel sotterraneo e pure nello spazio agitato dell'aria, in alto. E sono d'accordo ancora. E altre sue pratiche mi piacciono, stare seduto per esempio su uno scalino antico a parlare di arte sempre nuova.

giovangiordano@yahoo.it



GIANRICO CAROFIGLIO

Lo scrittore, oggi a Catania, racconta e in parte si racconta nel nuovo romanzo «Il bordo vertiginoso delle cose»

Oggi, alle 17.30 presso la libreria «Cavalotto» di Catania (Corso Sicilia 91) lo scrittore Gianrico Carofiglio presenterà il suo libro «Il bordo vertiginoso delle cose» (Rizzoli). L'autore sarà intervistato dalla giornalista Ornella Sgroi.

FRANCESCO MANNONI

Un viaggio nel passato, nei miti, scoramenti e ardui dell'adolescenza, tra echi offuscati dalla lanugine del sogno che racchiude come una ragnatela parte della nostra vita finché, improvvisamente, non la espone al sole abbagliante del ricordo e il tempo si mette a pulsare con battiti irregolari. E allora si corre in stazione, si prende un treno e si va incontro al destino che si vede sfarfallare in un brivido mentre la vita sembra protesa su «un crepaccio del tempo».

E' quanto avviene a Enrico Vallesi, il protagonista del nuovo romanzo di Gianrico Carofiglio, «Sul bordo vertiginoso delle cose» (Rizzoli, 315 pp) al quale basta leggere sul giornale la notizia di una tentata rapina a un furgone portavalori, di un conflitto a fuoco tra carabinieri e malviventi, e della morte di uno dei banditi per saltare su un treno verso Bari. In quella notizia c'è qualcosa che fa scattare in Enrico i ricordi di un passato ancora bruciante, e perciò non esita a partire per rivivere e capire le tante zone oscure della sua vita, fare luce sui misteri che lo accerchiano come minacce costanti. Tratto da una poesia di Robert Browning, il titolo del romanzo dà subito l'idea del clima narrativo, del senso di precarietà e paure del protagonista.

Ne discutiamo con Enrico Carofiglio. - In che misura il romanzo è autobiografico a parte le coincidenze del protagonista scrittore in crisi e di Bari in cui la storia si svolge? «Il libro è molto autobiografico in un senso, per niente autobiografico in un altro. Non è il racconto di fatti realmente accaduti, a parte qualche episodio marginale (che non rivelerò

La copertina del romanzo «Il bordo vertiginoso delle cose» e lo scrittore Gianrico Carofiglio



Un impasto di vigliaccheria e di coraggio

mai), ma è un romanzo fortemente autobiografico dal punto di vista emozionale e direi generazionale. Ci sono più personaggi nei quali mi riconosco molto. In primo luogo con Enrico, e poi con Salvatore, ma anche con Celeste, la professoressa.

- Enrico bambino, le somiglia molto? Era litigioso anche lei e pronto a fare a botte da piccolo? «C'è molto di me - ma moltissimo è inventato - in quell'impasto di vigliaccheria e coraggio, di codardia e audacia che è la caratteristica di Enrico. Credo che una delle chiavi per la costruzione di personaggi convincenti, sia trovare il punto di equilibrio tra l'invenzione fantastica e l'estrazione

dal giacimento della vita reale, in modo tale che alla fine non sia possibile capire che cosa viene da una parte e cosa dall'altra. Pur essendo molto pauroso, c'erano in me due forze conflittuali terribilmente contraddittorie. Da un lato il desiderio di filarmela perché avevo paura di tutto, e dall'altra una pessima sopportazione della vergogna nella fuga. Da ciò è derivata una mia inclinazione, per molti anni, ad accettare le provocazioni». - Perché a un certo punto della vita, siamo attratti dal passato, e basta anche un semplice richiamo a proiettarci indietro nel tempo? «Lo diceva Leopardi: ci sono periodi della vita in cui il senso del ricordo è

breve e il senso della speranza più lungo, ma dopo le due parti si riequilibrano. Penso che da adulti ci si volti in modo naturale verso il passato, anche perché molto spesso non ci siamo accorti di quello che succedeva in quel tempo e in quel territorio. Questo come carattere generale, poi ci sono momenti nella vita delle persone più o meno cresciute in cui si viene a contatto con la memoria ed è inevitabile confrontarsi con se stessi. Una frase di cui deliberatamente non indico l'autore dice: "Non guardate indietro, ci siete già stati". E il mio protagonista si chiede: "Veramente ci siamo stati?". Nella soluzione a questo dilemma c'è la risposta alla sua sollecitazione. Ma

ci siamo veramente stati in un certo posto, o abbiamo bisogno di andare a verificare?».

- Qual è la vera dimensione di Salvatore, l'amico amato e un po' idolatrato? E' un alter ego del protagonista?

«Non c'è dubbio: è un alter ego di alcuni aspetti del carattere del protagonista e in qualche misura, per qualche aspetto, con qualche dimensione autobiografica. Non è autobiografia di fatti e comportamenti, ma della dimensione emotiva».

- Enrico, il protagonista, soffre per amore. Sembra un paradosso, ma perché molto spesso l'amore, che dovrebbe sempre dare felicità, fa soffrire?

«La vedo come l'hanno vista tanti altri prima di me, senza riuscire a superare la sintesi di Catullo dell'odio - amore che riassume tutta la contraddizione, la pena e la delizia del sentimento».

- A chi assomiglia la professoressa? Quale ideale di donna incarna?

«Celeste è inventata ma riassume in sé alcune delle cose che ho trovato qualche volta in qualche maestra o in certe donne fuori dal comune, e alcune delle caratteristiche che mi sarebbe piaciuto avere se avessi fatto quel lavoro. Spesso sono io che parlo con la voce di Celeste. Uno sdoppiamento perché la struttura dei personaggi è questa, e bisogna avere i nervi a posto e la forza meravigliosa di raccontare storie per gestirli».

IL VATICANO II

Paolo VI un Papa fragile ma forte

ENRICO PISCIONE

Il cinquantenario dell'inaugurazione del Concilio Vaticano II e la recentissima lettera apostolica di Papa Francesco Evangelii Gaudium che riprende non pochi spunti della Evangelii nuntiantici fanno ritornare alla mente la figura fragile, eppure tanto forte di Paolo VI.

Una recente trasmissione tv a Lui dedicata si intitolava «Il Papa dimenticato». Dimenticato perché? Forse perché il suo pontificato si è situato tra quelli dei due beati Giovanni XXIII e (dopo la brevissima parentesi di Papa Luciani) di Giovanni Paolo II.

Papa Montini guidò la chiesa negli anni difficilissimi del post concilio e, a costo di apparire impopolare, è riuscito a fare approdare, l'«Ecclesiam suam», per citare il titolo della sua prima enciclica, ad un porto sicuro. L'acme della impopolarità lo raggiunse quando nel luglio 1968 pubblicò l'«Humanae vitae» che lo fece «non poco soffrire spiritualmente» e - scrive - «quante volte abbiamo trepidato davanti al dilemma di una sentenza mal sopportata dall'odierna società» ma «abbiamo messo la nostra coscienza nella piena e libera disponibilità alla voce della verità, cercando di interpretare la norma divina». Dopo l'«Humanae vitae» Paolo VI non scrisse più encicliche.

Il recente volume «Vita di don Guisanni» di Alberto Savorana ci informa che Montini, quando era arcivescovo di Milano, aveva definito il senso religioso come la «sintesi dello spirito» e al sacerdote di Desio che, negli anni cinquanta gli presentava i primi frutti dell'esperienza di Gioventù Studentesca il futuro Paolo VI così francamente gli disse: «Io non capisco il suo metodo, ma vedo che da frutti buoni, perciò continui». Non si può in questa sede parlare delle sue altre encicliche dalla «Ecclesiam suam» alla «Populorum progressio», ma esse riscosero un'ottima accoglienza. Paolo VI apprezzò molto la cultura francese e, in particolare, il tomismo ripensato di Maritain cui consegnò nella giornata conclusiva del Concilio il messaggio per gli intellettuali.

Del filosofo tradusse nel 1928 g. b. m., come allora umilmente si firmava, «Trois Réformateurs, Luther, Descartes - Rousseau» e notava che l'opera di Maritain si segnalava per «una espressività, per una verginità che lo fa rampollare, senza nulla aver perduto della sua rude forza di quercia annosa, con primaverili germogli nel campo del pensiero e dell'arte».

Si spense dopo brevissima malattia la domenica della trasfigurazione del 6 agosto del 1978, pronunciando come ultima parola un sospiro, ma commosso «grazie». Negli ultimi anni del suo pontificato aveva aperto il suo animo anche ad un altro grande filosofo francese, Jean Guilton. Fra gli articoli scritti per la sua morte si segnalava per la sua ottusità quello di Alberto Moravia il quale notava in Paolo VI un'insanabile contraddizione perché aveva parlato del «fumo del diavolo» che si era introdotto nella chiesa cattolica e poi si era inginocchiato dinanzi al «mentitore» per antonomasia scrivendo la famosa lettera ai carcerieri di Aldo Moro che si apriva con le indimenticabili parole «Io scrivo a voi uomini delle brigate rosse».

MEMORIE DELL'OPERA DEI PUPPI DIRETTA DA DON PEPPINO CRIMI A FRANCOFONTE

«L'opprante» mediatore di valori culturali

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Da una collezione privata, tramite il francofontese Salvatore Di Marco, vigile urbano in pensione e cultore della tradizione locale, emerge un frammento della memoria storica di Francofonte che a fine '800 e inizio '900 vantava un teatro dei Pupi, gestito da Giuseppe Crimi, «don Peppino», figlio del famoso puparo in Catania Gaetano Crimi. Di Giuseppe Crimi (1854/1837) rivedono la luce i fogli autografi di una lettera del 1908 indirizzata al Cav. Avv. Lorenzo Cocuzza, presidente della deputazione della Provincia di Siracusa, corredata di ampia scheda biografica e versi augurali per la regina Elena moglie di Vittorio Emanuele III. I fogli, che anticipano notizie delle tardive «Memorie» di Crimi confluite ne «Il teatro dei pupi» di E. Li Gotti (1957), illuminano un momento meno fortunato della vita del puparo e un contesto

civico e storico-ambientale in cui «l'opprante» artista si autopercepiva come mediatore, nel suo piccolo, di valori culturali per le masse. Tale voleva essere don Peppino che rivendica al padre Gaetano il merito di avere fondato a Catania l'arte marionettistica, di essere stato il «maestro» di Angelo Grasso, puparo catanese competitore dei Crimi, di avere inscenato con i Pupi nel 1862 episodi risorgimentali dai Borboni a Garibaldi, di avere sostituito già dal 1868 le marionette con «pupi di carne». Nello specifico i membri della famiglia Crimi coadiuvati da esterni se i personaggi erano troppi, come ne «La Passione» di Orioles, che avviò i successi della nuova formula scenica in quel Teatro Parnaso dove il pubblico accorreva per «la meraviglia», si legge nella lettera, dei due fratelli Crimi (i giovanissimi Ciccio e Giuseppe) soprannominati «i celebri duellisti» che ora nelle vesti di Argante e Tancredi, ora di Rinaldo e Solimano, ora di Orlando e Ferrau «si

scannavano e insanguinavano» (vedi Memorie) riapparendo illesi e freschi nella farsa finale, Giuseppe nel ruolo di Pasquino e Ciccio quale malandrino di taverna. Segue nella lettera la cronistoria delle altre vicende di Peppe Crimi che morto il padre (1873) parte volontario, diventa sergente, nel 1876 è riformato per la perdita di un occhio. Tornato a Catania, entra nelle guardie municipali, è fra i 4 che portano a spalla il feretro di Bellini traslato nel Duomo, vive insoddisfatto per 6 anni, finché non riprende l'arte paterna. Nel 1883 impianta un teatro di marionette a Scordia, poi a Vizzini, a Siracusa, di nuovo a Vizzini, infine a Francofonte: prima recita il 3 ottobre 1884, entrando subito in buoni rapporti con le «famiglie rispettabili» della cittadina che sarà sede fissa del suo Teatro Garibaldi come Lentini dell'altro suo Teatro Alaimo, salvo giri occasionali fra Militello e Caltagirone. L'excurus dei due destini artistici, l'elogio dell'arte marionet-

tistica che non è «spasso di bambini» ma «scuola di analfabeti e buon avviamento dei negligenti», la polemica verso chi «invece di recitare bestemmia» e declassa la terra del Vespro, di Bellini, di Rapisardi a «patria del coltello» e scenario di volgarità, l'orgoglioso elenco di produzioni proprie e di repertorio da recitare in una auspicata tournée nelle «città primarie» dell'isola, hanno un fine preciso. La richiesta al Cocuzza di un sostegno finanziario, e soprattutto di «reclame», per creare una piccola compagnia previa apertura a Francofonte di una scuola drammatica con insegnante unico il Crimi. Il progetto della scuola, pare, fallì, e a noi giunge l'eco del cruccio anche per le note poco amichevoli trasmesse dal Delegato locale alla Casa Reale nonostante tutti i testi di omaggio inviati per anni ai sovrani nello stile sonante del tempo. Stile che corre pure i versi alla Vergine e all'Etna leggibili ai lati della tomba di don Peppino nel cimitero di Francofonte.